

Giuffrè: “Geraci era un ostacolo, per questo decisero di ucciderlo”

Mico Geraci era «impazzito» e fu ucciso «perché non solo continuava a parlare in pubblico contro di noi, ma addirittura aveva messo i bastoni tra le ruote a richieste di contributi finanziari» avanzate da due uomini d'onore. Parla il pentito Nino Giuffrè, che fu «colto di sorpresa» dal delitto, ma che conosce e spiega i retroscena dell'omicidio del sindacalista della Uil, ucciso a Caccamo l'8 ottobre del 1998. Per questo fatto di sangue, tra Manuzza e Bernardo Provenzano si arrivò ai ferri corti: «Avevo intenzione di eliminare Binu - confida Giuffrè ai pm - dopo averlo isolato».

Le dichiarazioni dell'ex boss di Caccamo, oggi collaboratore di giustizia, non sono state sufficienti, in assenza di riscontri, per portare a giudizio i quattro sospettati: Provenzano, il boss di Belmonte Mezzagno, Benedetto Spera, Giorgio Liberto, indicato da Manuzza come il proprio alter ego, e Giovanni Puccio. Per loro, su richiesta dei pm Lia Sava, Michele Prestipino e Gaetano Paci, coordinati dal procuratore aggiunto Sergio Lari, il gip Pasqua Seminara ha disposto l'archiviazione.

Il decreto che ha chiuso l'indagine descrive il quadro in cui Cosa Nostra decise l'eliminazione del sindacalista, che viveva e lavorava in un paese, Caccamo, «in cui - dice Giuffrè - avevamo nelle nostre mani 19 consiglieri comunali su 20. Tutti cioè tranne Ciccio Dolce». Quest'ultimo era un sindacalista della Uil - deceduto per cause naturali nel 2000 - e che aveva fatto politica «nell'area socialista». Dolce già negli anni '80 aveva creato problemi ai boss e la sua saldatura con Mico Geraci, tra il '96 e il '97, aveva suscitato preoccupazioni.

All'inizio, il consiglio di Giuffrè fu quello di «ammorbidire» Geraci: «In una riunione tenuta nel 1997 - dice il pentito ai pm Sava e Lari - Liberto e Puccio mi fecero presente la gravità della situazione. Per cercare di non fare cose eclatanti dissi loro che era meglio non ucciderlo». Nel corso di un secondo incontro, Giorgio Liberto avrebbe insistito per la soluzione di forza: «Pure stavolta, però, io sconsigliai di uccidere il Geraci, perché un fatto del genere avrebbe creato danno al mandamento e avrebbe reso ancora più difficile la mia latitanza. Questa mia risposta lasciò Liberto visibilmente insoddisfatto». Segnali negativi arrivarono a Manuzza anche durante un incontro avvenuto a Mezzojuso, tra lui, Binu e Spera: «Provenzano mi chiese se "avevo uomini per un discorso nel mio paese"; io gli risposi bruscamente che non ne avevo, peccato per il tono e il modo con cui avevo affrontato il discorso...Parlava come se fosse stato lui il capomandamento, senza nemmeno degnarsi di dire quale "discorso" fosse».

Una volta commesso il delitto, Giuffrè decide di vendicarsi contro Provenzano e il suo nemico Diego Guzzino, ma poi farà retromarcia: in sostanza, Liberto avrebbe deciso di non informarlo e si sarebbe rivolto al boss di Corleone, dal quale sarebbe stato autorizzato. E «Lo Zio» avrebbe dato il permesso credendo che Giuffrè non fosse in condizione di ordinare l'azione. Insomma, una sorta di commedia degli equivoci, scaturita dalle mezze parole e dalle mezze frasi con cui i capimafia parlano fra loro.

Ma cosa faceva tanta paura ai boss? Giuffrè dice che dietro l'«asse politico-sindacale» Dolce-Geraci c'era «l'appoggio importante dell'onorevole Giuseppe Lumia, il discorso riguardava Caccamo, ma poteva avere refluenze su Termini Imerese ed altri paesi del mio mandamento. Con questa alleanza, la candidatura di Geraci a sindaco aveva fortissime possibilità di riuscita. Se egli fosse stato eletto, sarebbe stato oltremodo difficile, per la famiglia di Caccamo, continuare a gestire il Comune come facevamo da decenni. Inoltre

ciò ci avrebbe indebolito anche con gli altri Comuni del mandamento, attraverso l'opera attiva di Lumia».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS